Cyrus Vance nuovo segretario di Stato

Un docile e abile esecutore prende il posto di «super-K»

«Tecnico della politica», «efficiente e leale funzionario», uomo dotato di «solidità conservatrice e di agilità pragmatica», di «grande equilibrio, di pragmatismo e di prudenza»: ecco alcuni dei giudizi espressi dalla stampa sul nuovo segretario di Stato americano Cyrus Vance. La fantasia maliziosa della storia ha voluto che a sostituire Kissinger (ufficialmente il cambio della guardia avverrà, come per tutta l'amministrazione governativa di Washington, il 20 gennaio) sia stato chiamato proprio uno dei due uomini (l'altro è Harriman) che l'ormai sbladito «super-K» mise da parte nel 1969, per prenderne il posto ai negoziati di Parigi sul Vietnam.

Kissinger, emigrato in America a 15 anni, era un uomo in fama di cultura, uno di quei tipi nati con in tasca la patente del «brillante conservatore», del «lavoratore instancabile», e dello «studioso geniale e spregiudicato». Dal punto di vista sociale, però, non era nessuno, e il suo rapporto di lavoro con Rockefeller aveva qualcosa di subalterno, quasi di servile. Tutt'altra personalità è quella di Vance. Grigio, se si vuole; riservato; schivo; incapace di compiere clamorose sortite, di attirare su di sé l'attenzione con teatrali colpi di scena; ma esperto nelle pazienti tessiture diplomatiche, di cui sul momento nessuno si accorge, e in seguito solo pochi si ricordano, ma che lasciano un segno.

Socialmente, poi, è assai ben piazzato. Figlio di un ricco assicuratore della Virginia Occidentale, ha ricevuto la classica educazione dei borghesi della costa atlantica: scuole private in Svizzera e nella Nuova Inghilterra (la regione più vecchia, colta, sofisticata e «aristocratica» degli Stati Uniti), ed infine a Yale. In questa celebre università, rivale di Harvard (quella di Kissinger) Vance si laureò in legge nel 1942, a 25 anni. Nel 1947 entrò nel prestigioso studio di avvocati Simson, Thacher & Bartlett, e ne diventò socio nove anni dopo. Ancora dodici mesi, e il Senato lo nominò «consulente legale speciale» del sottocomitato che investigava sulla preparazione militare degli USA.

Nel 1960, con Kennedy presidente, Vance diventò «consulente generale» del Pentagono. Un «talent scout» del presidente, in realtà, voleva farne un sottosegretario, e Vance aveva chiesto la Marina, dato che aveva fatto la guerra su un incrociatore. Ma a McNamara sembrò che il quarantatreenne avvocato non avesse ancora sufficiente esperienza negli affari di Stato.

Un anno dopo, il «veto» fu tolto. Sottosegretario all'Esercito, poi vice ministro della Difesa (1964), Vance condivise tutte le prime decisioni sul bombardamenti nel Nord Vitnam e sull'invio di truppe nel Sud (1965). In seguito, quando la guerra si dimostrò disastrosa e la vittoria impossibile, Vance non fu né «falco», né «colomba». Divenne membro e principale portavoce del Comitato nazionale per una soluzione politica (nel Vietnam), uno dei gruppi democratici più conservatori fra i tanti che tentavano di proporre «rimedi» per porre fine al conflitto; e, insieme con il rettore di Berkeley e con il prof. Samuel Huntingdon di Harward, propose una tregua che lasciasse le cose come stavano: il Sud diviso «a pelle di leopardo» in zone e «sacche» controllate dai patrioti e dall'esercito fantoccio, e il regime di Thieu sempre al potere. Era una soluzione irrealistica, che infatti finì nel cestino.

Cyrus Vance

Ma notevoli sono i successi che a Vance vengono attribuiti, anche nel settore vietnamita. Si dice che nel 1968 abbia persuaso Johnson ad attenuare i bombardamenti sulla RDV. E suo, insieme con Harriman, è il merito di aver avviato correttamente i negoziati con Hanoi. Altri successi veri o supposti: soluzione (purtroppo solo momentanea) di una crisi greco-turca per Cipro (1967-68); «stop» imposto al dittatore sud-coreano Park che voleva attaccare il Nord (1968); calma riportata nei ghetti negri dopo l'assassinio di Martin Luther King (aprile 1968). Il *N.Y. Times* gli riconosce una grande sensibilità nei confronti dell'Europa e del Mediterraneo. Vance stesso, in settembre, ha detto di credere nella possibilità di stipulare «solidi accordi economici con i paesi del Terzo Mondo» ed ha auspicato un atteggiamento americano «ragionevolmente incoraggiante» nelle trattative con i paesi poveri.

Questo, in sintesi, il passato dell'uomo chiamato a realizzare in pratica la politica estera americana. Non più un «ideatore», ma un esecutore, docile e preciso, della volontà di Carter e dei consiglieri del presidente. Il giudizio, come sempre, scaturirà dai fatti.

Arminio Savioli

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Sindacati

liardi sono stati già previsti nel bilancio dello Stato, per cui non vi è alcun bisogno di prelievo aggiuntivo), per il piano agricolo alimentare, per la legge sul lavoro ai giovani, per i provvedimenti per l'edilizia (per una cifra di milleduecento miliardi come stanziamento di competenza, di cui seicento quale spesa effettiva di cassa) e quella per la riconversione industriale (600 miliardi, di cui 500 per le Partecipazioni statali). Dei 1.200 miliardi destinati, nella legge attualmente in discussione al Senato, al fondo per la riconversione industriale per i prossimi tre anni, il governo non ha detto se bisogna ritenere che facciano parte o meno anche i seicento miliardi necessari per il «salvataggio» della Montedison.

Non vi sono stati invece chiarimenti, da parte del governo, sul modo come fare fronte al «buco» di cinquemila miliardi nel settore sanitario, ai nuovi fondi per investimenti nelle Partecipazioni statali e per la riconversione (i sindacati hanno detto che i mille miliardi per il '77 sono praticamente niente), alle misure di emergenza per la finanza locale, ai mille miliardi che si renderanno necessari con la conclusione della trattativa per il pubblico impiego, alla eventuale fiscalizzazione degli oneri sociali (i sindacati si sono detti disponibili a una fiscalizzazione per otto novecento miliardi, ma hanno chiesto al governo un pronunciamento chiaro, perché la mancata chiarezza sulle intenzioni dell'esecutivo pesa negativamente sulla trattativa con la Confindustria).

Il quadro della situazione economica e finanziaria del paese delineato da Pandolfi e Stammati è apparso molto critico. Stammati ha detto che la situazione finanziaria è grave e, anche se si sono raddoppiate le riserve valutarie, la base valutaria resta molto fragile. Molto grave è anche il quadro debitorio complessivo: 30 mila miliardi il deficit complessivo, fra ammontare della spesa corrente, debiti dei comuni e dell'INPS, con interessi che vengono pagati contraendo nuovi debiti e quindi nuovi interessi. Stammati ha anche tenuto a precisare — evidentemente perché le sue affermazioni avevano dato luogo a preoccupate reazioni — che la ipotesi di crescita zero, da lui prospettata, faceva riferimento alla situazione economica del paese, senza tener conto degli effetti delle già prese decisioni di investimenti per il piano agricolo, il lavoro giovanile, l'edilizia, la riconversione (ma, aggiungiamo noi, si tratta di decisioni ancora da approvare in parlamento o, come nel caso del piano agricolo alimentare, ancora da varare).

Pandolfi ha ripetuto le cifre sulle entrate fiscali già rese note al Senato: le entrate — per effetto innanzitutto dell'aumento dell'IVA — sono cresciute del 40%. A fine anno saranno di 29.000 miliardi; nel '77 ammonteranno a 32 mila miliardi. Saranno sufficienti questi 32 mila miliardi a sostenere il carico delle spese sia correnti, sia di investimenti, necessarie e richieste? Oppure si andrà a nuovi prelievi fiscali?

L'interrogativo al centro dell'incontro è stato in sostanza questo. Non vi è stato da parte del governo un pronunciamento esplicito e netto in un senso o nell'altro. Ma mentre è apparsa generale la convinzione che il prelievo fiscale finora operato (e che ha dato 6839 miliardi) non è sufficiente a far fronte alle esigenze, sono state anche prospettate le difficoltà di procedere a nuove imposizioni fiscali, sia attraverso un ritocco delle aliquote IVA, sia attraverso forme di imposizione diretta.

I membri del governo — in particolare Morlino — hanno posto insistentemente l'accento sulla necessità di ridurre il costo del lavoro, quasi facendo intendere che resta questa l'unica via per dare fiato alle imprese e quindi permettere una ripresa degli investimenti industriali, guidata essenzialmente dagli imprenditori e non da un intervento programmato del governo, attraverso le sue scelte di politica economica.

Ultras dc

di responsabilità in coerenza con le proprie caratteristiche di partito democratico, popolare e antifascista».

Che cosa adesso possa significare il ritorno alla politica dello scontro è stato sottolineato dal ministro Marcora con un'intervista al *Corriere della sera*. Andare oggi alle elezioni anticipate, egli afferma, significa mirare a *«uno scontro che sarà nelle piazze non nelle urne»*, perché in questo modo si romperebbe l'equilibrio creatosi intorno al governo Andreotti, sarebbe impossibile fare cose che invece debbono essere fatte. *«Insomma, il Paese sarebbe in crisi totale».*

Uno schieramento che puntasse a questo, finirebbe inevitabilmente — dice Marcora — per essere uno schieramento reazionario. De Carolis, soggiunge, *«credo che non abbia molta storia nella DC, né storia passata, né futura»; «può darsi però che questo stato di disagio, che oggi è espresso da lui, possa trovare altri interpreti».* E il ministro dell'Agricoltura conclude con un ammonimento: *«Sbagliano se credono che una volta avviato un processo, poi lo si possa controllare. Se si innesca il processo dello scontro con il PCI, non c'è altra via che le elezioni anticipate, precedute da tutto quel che ho detto...».* Marcora si dice comunque convinto dell'esistenza nella DC di una maggioranza contraria a una soluzione di blocco d'ordine, a uno schieramento indistinto di destra, nel quale *«la DC finisce per sparire».*

Fanfani, tornato da Città del Messico, non ha fatto dichiarazioni sulla situazione italiana. Il primo incontro ieri l'ha avuto con il ministro degli Esteri Forlani.

Sul voto della Camera per la revisione del Concordato, vi è intanto da registrare una singolare intervista di Mancini. Rispondendo alle domande del *Tempo* illustrato, egli sembra anzitutto rammaricarsi per il fatto che, dopo tanti ritardi e inadempienze, una questione come questa è stata affrontata. Per nove anni — dice — non se ne era fatto niente, e che cosa è *«questo improvviso interesse del governo per la revisione del Concordato? Non vorrei che fosse solo strumentale, tattica...».* Secondo Mancini, il dibattito parlamentare rappresenta un *«grosso successo personale»* di Andreotti. Ma i comunisti — chiede l'intervistatore — non gli hanno *«dato una mano»?* Mancini risponde: *«Non è obbligatorio stare sempre dietro alle formule, in questo caso allo stereotipo dell'asse DC-PCI, per capire quello che succede. L'importante è vedere ciò che è successo. Anche se non c'è stato un accordo specifico, abbiamo avuto la prova che, in questo momento, la politica italiana si muove in un alveo ben preciso».* Si tratta di affermazioni che sono da un certo punto di vista stupefacenti (quella della revisione del Concordato non è forse una esigenza reale?) e che da un altro punto di vista distorcono la realtà. Che cosa è successo alla Camera che non sia apparso attraverso discorsi: in buona parte di alto impegno politico e culturale (appartiene senza dubbio agli aspetti più rilevanti del confronto il contributo dato dai socialisti), e il voto sull'ordine del giorno congiunto che impegna il governo a proseguire la trattativa con la S. Sede? E che cosa significa parlare, senza far riferimento a dati oggettivi, di un misterioso «alveo ben preciso»?

Non è certo questo il modo di contribuire a un chiaro dibattito politico.

Del resto dall'intervista di Mancini appare evidente che l'ex segretario socialista parla degli altri soprattutto per polemizzare con la posizione assunta dal suo partito. Egli afferma infatti che il PSI avrebbe fatto meglio ad attestarsi su di un proprio ordine del giorno (non dice di che tenore) anziché votare insieme agli altri partiti democratici.

Spagna

tessuto urbanistico; ma dall'aeroporto di Barajas, dove Nenni non ha saputo nascondere una prorompente emozione, tutto questo non si avverte, e dopo, a Madrid, a contatto col fervore di rinnovamento umano del paese, questo si dimentica: qui si nota solo l'ansia con cui la Spagna sta cercando di riguadagnare il tempo perduto in una specie di ibernazione politica e culturale durata quaranta anni.

Non è facile, naturalmente, cancellare il lungo periodo di assenza della libertà né trascurare la rabbiosa reazione — di fronte a questi mutamenti — delle forze di destra che vedono su questa strada sfaldarsi il loro potere. Così dovere di cronaca vuole che si riferisca come i compagni del PSOE e gli stessi uomini del ministero degli Interni abbiano dovuto prendere misure eccezionali per proteggere almeno quattro degli ospiti più famosi al congresso socialista: il cileno Carlos Altamirano che viene a trovarsi proprio dove la polizia politica cilena — la DINA — ha la sua base operativa più forte d'Europa, e si tratta di un servizio segreto che non minaccia: uccide; il tedesco Willy Brandt, presidente dell'Internazionale socialista; lo svedese Olaf Palme, il capo di governo occidentale più odiato dalla destra spagnola per le posizioni assunte in occasione delle esecuzioni capitali del settembre dell'anno scorso; e infine Pietro Nenni per il suo passato di combattente in Spagna. Non è una notizia ufficiale, ma si sa che per la protezione di ognuno di essi, oltre il servizio di vigilanza del PSOE, sono impegnati trenta uomini del servizio segreto spagnolo.

* * *

E' partito per Madrid il compagno Piero Pieralli, membro del Comitato centrale, che parteciperà ai lavori del I congresso pubblico del Partito Socialista Operaio Spagnolo come rappresentante del PCI.

Fiat

nuovo dirigente, il dott. Cesare Romiti, che ha alle spalle un «curriculum» di tutto rispetto: direttore generale della B.P.D., poi della Snia Viscosa, poi amministratore delegato dell'Alitalia ed in seguito dell'Italstat.

L'arrivo di Romiti coglie di sorpresa tutti i funzionari della direzione Fiat di Corso Marconi, che si chiedono perché sia stato scelto proprio un uomo che viene dalle Partecipazioni statali per affidargli in esclusiva la politica finanziaria del gruppo. Infatti Romiti viene nominato «direttore centrale della finanza, pianificazione e controllo» (una specie di ministro del Tesoro della multinazionale Fiat). Diventa poi co amministratore delegato nella primavera di quest'anno ed amministratore delegato unico dopo il «defenestramento» di De Benedetti.

Qualcuno collega la nomina alla pesante situazione debitoria che la Fiat ha accumulato verso gli istituti di credito: raggiungerà i 465 miliardi di debiti alla fine del '75, quasi tutti con istituti pubblici come Imi e Mediobanca.

Dal 1° gennaio 1975 viene costituita con i tedeschi della Magirus-Deutz la «holding» europea Iveco per autocarri e veicoli industriali. Le fabbriche di autocarri italiane Fiat-OM vengono scorporate dal gruppo ed il relativo pacchetto azionario di controllo (80% del capitale Iveco) trasferito alla International Holding Fiat di Lugano. In Svizzera finiscono pure i pacchetti di controllo della società per macchine movimento terra costituita dalla Fiat con gli americani della Allis Chalmers e quelli delle controllate estere della Fiat.

Prende il via la trasformazione della FIAT in una «holding» che controlla undici società di settore autonome.

Intanto, con una serie di aumenti di capitale sottoscritti all'estero e altre operazioni finanziarie, inizia lo «sganciamento» dell'IFI-International, la «cassaforte» lussemburghese degli Agnelli, dalla finanziaria italiana IFI, che perde sempre più di importanza.

Ma resta sempre la necessità di fondi liquidi. I primi contatti con i libici della «Lybian Arab Foreign Bank» vengono presi diciotto mesi fa, nel giugno '75, per iniziativa (secondo la versione Fiat) degli stessi libici. La guida dei negoziati viene assunta dallo stesso Romiti, affiancato dall'amministratore delegato dell'IFI Gabetti. Le trattative, laboriosissime, si svolgono a Milano, nella sede della Mediobanca, la principale banca italiana di affari (ed anche nella scelta di questa sede c'è chi vede un significato preciso). Due negoziatori libici arrivano in genere alla fine della settimana e ripartono al lunedì.

Da parte italiana viene posta una condizione, che i libici accettano: gli Agnelli non vendono nulla del capitale che già possiedono in Fiat attraverso l'IFI; pertanto si deve aumentare il capitale sociale (cosa che non si faceva più dal 1969) ed i libici sottoscriveranno le nuove azioni. Al governo della Libia interessa, oltre che fare un buon investimento per i suoi «petrodollari», raggiungere un risultato politico di prestigio entrando per la prima volta in un grosso complesso industriale europeo e mettendovi alcuni suoi uomini nel consiglio di amministrazione. Per questo, non cerca di rastrellare (operazione del resto difficilissima) azioni Fiat, anche se alla borsa italiana i titoli sono quotati sulle 1.500 lire, mentre il valore patrimoniale della Fiat (accertato da società di consulenza scelte tra le parti) arriva a 5.000 5.500 lire per azione.

Passa intanto come una meteora sulla Fiat Carlo De Benedetti. Incaricato dagli Agnelli di gestire la politica industriale del gruppo, il dinamico personaggio cerca di mettere il naso anche nelle questioni finanziarie (di competenza di Romiti) ed alla fine di agosto gli Agnelli «divorziarono» da lui. La chiassosa vicenda serve, comunque, agli Agnelli, con le azioni «restituite» da De Benedetti (e con le azioni Fiat recuperate in seguito alla vendita della SAI e di altre aziende dell'Ifi ad Ursini) a far salire la partecipazione Ifi nella Fiat dal 26,1 al 33,6 per cento, rafforzando così il loro controllo, proprio in vista dell'operazione con i libici.

Lunedì scorso, infine, Romiti e Gabetti concludono le trattative con la banca libica. Il valore patrimoniale delle azioni Fiat viene valutato seimila lire l'una. Con un primo aumento di capitale (30 milioni di azioni da emettere) controllano il 9,7% della Fiat e potranno salire al 13% fra qualche anno se convertiranno in azioni un prestito obbligazionario. In cambio, la Fiat incassa 270 miliardi di lire. Altri 90 miliardi circa (104 milioni di dollari) li riceve con un prestito decennale; ma per questi fondi è ancora da risolvere una questione gravissima, se entreranno in Italia oppure saranno intestati dalla IHF, la finanziaria svizzera.

Siglato l'accordo, Gianni Agnelli ha cominciato un vasto giro di incontri. Marte di incontrerà i dirigenti delle maggiori banche italiane.

Ieri, intanto, ha ricevuto a Torino David Rockefeller, fratello dell'attuale vicepresidente degli Stati Uniti e presidente della Chase Manhattan Bank, di cui lo stesso Agnelli è consigliere. Rockefeller sarebbe venuto a Torino non tanto per conto del governo USA, quanto per conto del mondo finanziario di Wall Street.

Parmigiano reggiano '76

Sintesi della relazione del Presidente onorevole avv. Giampaolo Mora alla annuale Assemblea Generale del Consorzio

1) L'ECONOMIA LATTIERA INTERNAZIONALE

La produzione lattiera, relativamente ai 18 principali Paesi produttori ed esportatori di prodotti lattieri è aumentata di tre-quattro punti nel primo semestre del corrente anno. Tale incremento è quasi generalizzato nell'insieme dei 18 Paesi se si fa eccezione per l'Australia che segna una diminuzione di poco inferiore al 10%.

L'aumento della produzione lattiera a livello internazionale è da mettere in relazione con l'aumento del prezzo di sostegno decretato all'inizio dell'annata casearia nella CEE (+ 6,5%), negli Stati Uniti (+ 5,4%) e nel Canada (+ 3,9%).

Nell'ambito della Comunità Economica Europea, dove si è rilevato il più significativo incremento di produzione nel primo semestre dell'annata in corso, le componenti aumentative sono connesse a tre ordini di fattori:

a) l'aumento del patrimonio delle vacche da latte (+ 0,4%);

b) il miglioramento delle rese unitarie (+ 2,5%);

c) l'aumento percentuale del latte conferito agli stabilimenti di utilizzazione (+ 0,5%).

Sempre per quanto concerne la produzione lattiera nel primo semestre della corrente annata casearia, si deve sottolineare che anche la produzione mondiale di formaggio ha registrato la stessa tendenza della produzione di latte.

L'evoluzione fortemente positiva della produzione lattiera internazionale si è fatta sentire anche nel settore del burro che ha registrato un incremento nel primo trimestre dell'ordine del 9%. Questa tendenza ha registrato delle punte rilevanti soprattutto nella CEE (+ 15%) con la Germania Federale, la Danimarca, l'Olanda e l'Irlanda in grande evidenza.

La nuova ondata produttiva di burro a livello europeo a cui non ha fatto seguito un incremento nei consumi che come è noto segnano da anni il passo, ha finito per gonfiare di nuovo gli stocks soprattutto in Francia ed in Germania Federale.

Per concludere questa panoramica sui principali derivati lattieri si deve ricordare che anche la produzione mondiale di polvere magra di latte è aumentata nel primo semestre 1976 in perfetta sincronia con l'andamento registrato nella produzione di burro. Ciò ha comportato un ulteriore aumento del già spettacolare stock di polvere magra.

2) LE NUOVE PROPOSTE DELLA COMMISSIONE CEE PER RIEQUILIBRARE IL SETTORE LATTIERO

La Commissione della CEE ha recentemente elaborato un progetto di programma relativo al periodo 1977-1980 per cercare di normalizzare in modo graduale il mercato comunitario dei prodotti lattiero-caseari, afflitto da una sovraproduzione strutturale di latte scremato in polvere e di burro.

La Commissione si è premurata di sottolineare che «di fronte alla gravità degli squilibri persistenti sul mercato lattiero e le gravi previsioni che ne conseguono per il prossimo avvenire», occorre porre mano ad una serie di azioni estese a tutte le branche settoriali per ridurre la montagna di latte scremato in polvere (14.000.000 di q) e di burro (3 milioni di q). Tra le proposte avanzate vi è anche un'imposta sul latte che dovrebbe oscillare fra il 2 e il 4% del valore del prodotto conferito alle aziende di trasformazione.

La logica della proposta della Commissione relativamente all'imposta alla fonte è quella di corresponsabilizzare i produttori di latte e indurli da un lato a limitare il flusso produttivo e quindi la consistenza degli stocks e dall'altro a incentivare sempre più gli allevatori ad incorporare un maggiore quantitativo di latte in polvere in mangimi del bestiame.

Le ripercussioni di tale prelievo, oscillante dal 2 al 5% del prezzo indicativo del latte (circa 161 lire/litro nel 1976), sulla produzione italiana sarebbero ovviamente opposte all'auspicata espansione produttiva che la politica agricola nazionale deve perseguire.

Lo spirito del progetto della Commissione può essere condiviso sin dove si ripromette la ricerca di un miglior equilibrio di mercato, ma il dissenso da parte italiana non può che essere notevole quando si va ad approfondire l'indagine sui sistemi che la Commissione intende applicare per realizzare il proprio programma.

Lo scopo di ridurre da un lato la disponibilità di latte, che dovrebbe essere a programma realizzato del 5%, e dall'altro di stimolare il consumo dei latticini con un incremento del 5% che dovrebbe consentire di eliminare l'attuale eccedenza strutturale che è appunto del 10%, è, come si diceva, condivisibile. Ma come si concilia la validità generale di tale proposta con la realtà dei Paesi comunitari che vede un gruppo di Paesi con strutture zootecniche e casearie efficienti ed in grado di procurare una eccedenza strutturale (Olanda, Francia, Danimarca e Germania Federale) a fronte dei quali si trova un Paese: l'Italia, che presenta un deficit alimentare e lattiero-caseario in particolare pari al 40% del suo fabbisogno?

E' più che ovvio che in un quadro di così grandi difformità si operi per perseguire obiettivi comuni adottando misure e provvedimenti anche diversi purché atti ad interpretare le realtà contingenti. Non può in sostanza l'Italia, per una molteplicità di fattori che vanno dalla posizione geografica alla diversa configurazione territoriale, dal numero di addetti alle strutture, sottoscrivere la totale liquidazione del proprio settore zoo-caseario perché tale ipotesi porterebbe al collasso l'intero sistema economico che già manifesta pesanti involuzioni a seguito della corrosione subita anche a causa del deficit agricolo-alimentare.

3) TENDENZA DELLA PRODUZIONE NEL COMPARTO LATTIERO-CASEARIO ITALIANO

Si è confermato e consolidato anche nel corso della corrente annata casearia il cronico squilibrio tra domanda ed offerta di latte e derivati.

Le origini e le cause di tale fenomeno sono a tutti ben note, mentre giova forse ricordare che nel quadro dei Nove si delinea in tutta la sua ampiezza una crisi della gestione della politica lattiera dovuta alla crescente difficolta di trovare denominatori comuni per situazioni produttive nazionali che, contrariamente a quanto si sperava, tendono a differenziarsi piuttosto che ad uniformarsi.

La conseguenza più inquietante che scaturisce dalla situazione precedentemente delineata e che sta caratterizzando tutta l'economia zoo-casearia italiana, è costituita dal fatto che si assiste ad una stagnazione o riduzione della produzione in termini fisici anche a prezzi crescenti dei prodotti lattieri. La spiegazione di questo apparente paradosso è da ricercare nelle vicende monetarie che attraverso il fattore moltiplicatore dei costi connesso alle tensioni inflazionistiche vanifica gli sforzi della ripresa produttiva che gli agricoltori hanno dimostrato di voler attuare non appena si è presentata l'opportunità di una fase congiunturale meno avversa di quelle degli ultimi due anni.

La produzione nel comprensorio del parmigiano-reggiano

Dalle statistiche ufficiali e soprattutto da quelle delle associazioni di categoria si rileva che la produzione complessiva di formaggio grana, dopo aver segnato nel triennio 1970-1972 un incremento medio annuo pari a circa l'8%, attestandosi intorno ad una produzione media complessiva di un milione e mezzo di q, è risultata quasi stazionaria nel corso dell'annata 1973 ed ha fatto registrare una decisa inversione di tendenza negli ultimi due anni.

Circa l'entità del calo produttivo complessivo registratosi nelle ultime due annate casearie, giova sottolineare che è stato pari al 13,9% nel 1974 ed al 13,5% nel 1975.

Per ritrovare un fenomeno equivalente si deve risalire al 1968, cioè all'annata casearia che è seguita alla grande crisi di mercato del periodo 1966-1967.

I primi dati sulla produzione maggenga dell'annata appena conclusasi palesano una sostanziale conferma, con intonazione riflessiva, dei valori notoriamente modesti registrati nell'annata casearia 1975.

Anche le indicazioni emerse a livello delle singole province del comprensorio di produzione del parmigiano-reggiano confermano complessivamente una intonazione di stagnazione se non di riduzione della produzione maggenga del comprensorio. I dati parziali rilevati nel primo semestre dell'annata casearia appena conclusasi facevano sperare in una ripresa produttiva, ma nella seconda metà dell'annata si è fatta sentire anche per il nostro formaggio la siccità estiva che ha procurato, ad eccezione della provincia di Mantova, una battuta di arresto nel flusso produttivo riassorbendo gli spunti di ripresa già registrati nel vernengo 1975/76 e che si erano confermati anche nella produzione del maggengo di testa.

Per quanto riguarda il grana padano, le notizie in nostro possesso ci inducono a ritenere che a fine annata si registrerà, molto verosimilmente, un aumento nella produzione del grana padano rispetto alla precedente annata dell'ordine del 18-20%. Se tale indicazione sarà confermata, la produzione di grana padano passerà dai 490.000 q del 1975 ai circa 580.000 q del 1976.

In sostanza i dati complessivi relativi alla produzione di formaggio parmigiano-reggiano e grana padano, con esclusione quindi della sorte vernenga, nella corrente annata dovrebbero confermare una certa ripresa produttiva rispetto all'annata precedente, passando da 1.058.935 q del 1975 a 1.147.586 q del 1976, con un incremento medio complessivo pari a circa l'8,3 per cento.

Si tratta comunque di una produzione di gran lunga inferiore a quelle medie fatte registrare congiuntamente dal parmigiano-reggiano e grana padano negli anni 1973 e 1974 (rispettivamente pari a q 1.416.701 e q 1.256.600), che confermano anche indirettamente la difficoltà di adattamento del settore zoo-caseario alle evoluzioni congiunturali e ciò che più conta la impossibilità di potenziare in tempi brevi un patrimonio zootecnico che è stato fortemente falcidiato nell'arco della dura crisi subita dal settore dal 1973 a tutto il 1975.

4) L'ATTIVITA' DEL CONSORZIO A SOSTEGNO DEL SETTORE

Come abbiamo più sopra ricordato, la annata che sta per concludersi ha riproposto alla ribalta del settore zoo-caseario una vera e propria folla di problemi in parte già emersi nella decorsa campagna casearia, a fronte dei quali il Consorzio ha profuso in aggiunta alla consueta attività istituzionale uno sforzo veramente notevole sia nel settore tecnico che in quello di mercato per portare un contributo fattivo a tali problemi.

Interventi ed iniziative a sostegno del mercato

La situazione del mercato del formaggio grana dopo la grave crisi dell'autunno-inverno 1974/75, a far tempo dal secondo semestre della decorsa annata, grazie anche all'intervento dell'AIMA realizzatosi nel periodo aprile-luglio 1975, ha cominciato a dare segni di ripresa.

L'evoluzione favorevole delle quotazioni verificatasi inizialmente con una certa gradualità, si è consolidata dal dicembre 1975 all'aprile 1976 tanto da indurre la AIMA a reimmettere sul mercato il formaggio grana precedentemente stoccato.

La fase di ripresa delle quotazioni nei mercati alla produzione intimamente connessa alla necessità di aggiornamento di prezzi da troppo tempo eccessivamente bassi è continuata anche dopo la celebrazione delle aste AIMA, tanto che l'effetto calmieratore dei prezzi non si è minimamente avvertito.

Questa circostanza, unitamente ad una ancor più repentina spinta verso l'alto dei prezzi sia all'ingrosso che al consumo registrata per il prodotto 1974 nel periodo luglio-agosto, ha scatenato la nota polemica sul parmigiano reggiano.

Noi crediamo che vi sia ancora poco da aggiungere a tutto quello che autorevoli quotidiani, settimanali e la stessa radio e televisione hanno scritto e detto; riteniamo comunque opportuno ricordare le cause e le concause che in un quadro di libero mercato hanno dato la stura alla polemica ed alla troppo repentina lievitazione dei prezzi:

a) la carenza di prodotto pronto per il consumo; è noto che tale carenza è la diretta risultante del calo nella produzione di formaggio grana in ben due consecutive annate casearie: 1974 e 1975;

b) l'introduzione della nuova norma di definizione del prezzo del latte prevista dalla legge n. 306/1975;

c) le aste AIMA condotte in ossequio ai rigidi regolamenti comunitari non hanno consentito di realizzare gli sperati effetti calmieratori del prezzo.

Il Consorzio, in accordo con le organizzazioni professionali e cooperative, ha ribadito con forza in tutta una serie di comunicati che un adeguamento del prezzo del parmigiano-reggiano, rimasto invariato per ben due anni, ai reali costi di produzione che nel frattempo sono enormemente cresciuti fino a compromettere la sopravvivenza del prodotto, risultava del tutto conseguenziale. Contestualmente agli organismi dei produttori si sono dichiarati concordi nel condannare gli episodi di rincaro artificioso dei prezzi al consumo.

L'azione del Consorzio e delle organizzazioni professionali e cooperative dei produttori non si è limitata a precisare la non responsabilità dei produttori, ma si è spinta nella fase propositiva al fine di elaborare delle linee operative tese a rimuovere le croniche storture che caratterizzano e governano il mercato del nostro prodotto.

A tale proposito sono state avanzate le seguenti ipotesi di iniziative da attuare in tempi ed in contesti diversi:

a) i rappresentanti delle organizzazioni dei produttori di parmigiano-reggiano ritengono necessaria la collaborazione di tutte le componenti del comparto per dar vita ad un intervento a «breve», teso a razionalizzare un settore alimentare molto importante per la nostra economia agro-alimentare. Tale iniziativa deve impegnare in via prioritaria da un lato le organizzazioni cooperative di produzione e trasformazione e dall'altro la distribuzione organizzata, le quali d'intesa con la mano pubblica dovrebbero poter disporre di uno stock di prodotto necessario e sufficiente per influenzare l'andamento dei prezzi;

b) la risposta organica al complesso problema delle crisi cicliche ricorrenti nel settore zoo-caseario italiano, al di là delle proposte di tipo congiunturale, passa attraverso uno schema di «destinazione del latte italiano». Il primo passo di tale disegno strategico da attuare nel lungo periodo è costituito dall'attuazione di un «piano di produzione» autogestito dei formaggi leader del settore casearo nazionale. L'attuazione di tale progetto che è stato recentemente illustrato da chi vi parla nel corso di un seminario tenutosi a Salsomaggiore prevede i seguenti momenti operativi:

— la previsione delle tendenze dei consumi interni ed esteri per i formaggi parmigiano reggiano e grana-padano;

— la costituzione di apposite organizzazioni dei produttori su dimensioni comprensoriali in grado di realizzare il processo di ristrutturazione degli allevamenti e degli impianti di trasformazione e che abbiano anche la disponibilità di stocks sufficienti di prodotto per realizzare in modo significativo sia il controllo dell'offerta che la immissione coordinata del prodotto sui mercati di produzione e di transito;

— poiché lo schema della programmazione della produzione può operare solo nel quadro di una logica di associazionismo volontario, si devono prevedere appositi incentivi. La metodologia più elementare può essere quella di riservare prioritariamente le previdenze creditizie a tasso agevolato sia regionali che nazionali a quelle strutture cooperative e associative di produzione, stagionatura e distribuzione che aderiscono al programma;

c) quale corollario dei punti precedenti, si deve ricercare in linea con la minimizzazione dei costi un rapporto nuovo anche con la distribuzione che si trova pure al centro di una notevole crisi di evoluzione. Nella misura in cui i produttori si ponessero nella condizione di realizzare per quote significative ed in modo sistematico anche la stagionatura, potrebbero dar vita a quei «canali diretti» con le organizzazioni cooperative ed associative che operano a livello del dettaglio terminale, saltando tutta quella serie di passaggi e di zone di ombra che nell'attuale processo di mercato sono gestite dall'intermediazione. Un simile schema avrebbe il duplice pregio di attenuare da un lato i perniciosi processi speculativi e di realizzare dall'altro una più organica valorizzazione dei prodotti tipici e di pregio.

Sono queste le linee che alla luce delle frequenti e sempre più pericolose crisi cicliche sono state elaborate e portate avanti dal Consorzio e dalle organizzazioni professionali e cooperative in difesa ed a sostegno del settore.

5) CONSIDERAZIONI SULLE PROSPETTIVE DI MERCATO

Per quanto concerne le prospettive generali di mercato, dalle considerazioni precedentemente svolte, formulate sulla scorta delle indicazioni statistiche in nostro possesso, emergono due nette tendenze diametralmente opposte. Da un lato si è constatata una perdurante tendenza nei principali Paesi lattieri della CEE ad incrementare la produzione di latte e di derivati lattieri, dall'altro le rilevazioni statistiche ufficiali sui flussi produttivi di latte e di derivati lattieri e quelle di categoria relative alla utilizzazione del latte di produzione nazionale configurano una tendenza riflessiva nella produzione di latte ed una preoccupante propensione nella destinazione stessa del latte.

Non è chi non veda come proprio dalla interazione tra queste due opposte tendenze scaturisca qualcosa di meno astratto di una speranza o di un auspicio circa le evoluzioni più recenti nelle quotazioni dei prodotti lattiero-caseari e nel comportamento degli italiani in ordine ai consumi di tali derrate.

Per ciò che riguarda le tendenze dei consumi, non vi è dubbio che saranno influenzate anche dalle decisioni già adottate dal nostro Governo ed in particolare:

— la stretta creditizia;

— il prelievo fiscale e tariffario.

L'unico interrogativo è di quanto tali misure comprimeranno la domanda interna.

Se a quanto sopra si aggiunge che a seguito del delicato momento economico che molti Paesi ad economia di mercato stanno attraversando si è riscontrata la maggiore instabilità dei mercati dei prodotti agricoli degli ultimi 25 anni, si può apprezzare più compiutamente quale sia la difficoltà nel cogliere le linee di tendenza più probabili anche se di ordine qualitativo a livello di mercato.

La nuova realtà nella quale si trovano ad operare le nostre aziende di produzione e trasformazione pone in modo sempre più urgente la necessità di rafforzare il potere contrattuale e la capacità imprenditoriale da parte dei produttori e delle loro strutture.

I punti critici delle nostre imprese — anche in condizioni economiche ordinarie — sono il mercato e il problema del credito; in condizioni congiunturali convulse e difficili come quelle attuali tali problemi diventano dei veri e propri nodi gordiani.

Il credito e l'associazionismo costituiscono due poli della politica agraria che nell'attività primaria possono diventare determinanti, come dimostrano le scelte di altri Paesi che hanno intrapreso prima di noi questa collaborazione: azienda agricola-credito associazionismo.

In tale senso il Consorzio, d'intesa con le organizzazioni professionali e cooperative, si è attivamente adoperato per cercare di non rendere effimera la recente fase di ripresa, richiedendo con forza, nel quadro delle misure preannunciate a favore della agricoltura e del piano agro-alimentare anche altre misure sia sul piano nazionale che comunitario per una difesa organica del settore zoo-caseario.